

Il futuro di Cipro divisa tra greci e turchi

Conversazione con Makarios

In un salone dell'arcivescovado, dalle cui finestre aperte per il gran caldo si vedono in lontananza le postazioni che si fronteggiano sulla « linea verde », il presidente cipriota affronta il problema delle prospettive politiche che restano fino ad ora poco incoraggianti a tre anni dalla guerra



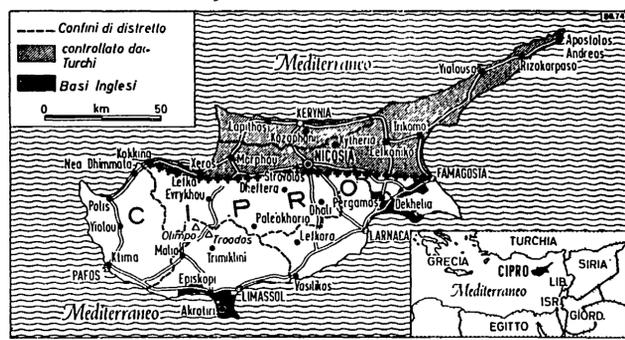
Secondo fonti diplomatiche di Belgrado

L'Albania avrebbe chiesto alla Cina di richiamare i suoi tecnici in patria

Fatti rientrare gli studenti albanesi all'Università di Pechino?

Dal nostro inviato

NICOSIA — Imponente nella sua tonaca nera sulla quale spicca un prezioso crocifisso, con un largo sorriso che cela la stanchezza e le preoccupazioni, un po' dimagrito da un recente distacco dal territorio dell'isola, il presidente Makarios mi riceve, insieme con altri giornalisti, nel palazzo dell'Arcivescovado. Sono passati tre anni dal 15 luglio del '74, quando il generale Ioannides, dittatore di Atene, tentò di rovesciarlo e di annessere Cipro alla Grecia. Cinque giorni più tardi, mentre il presidente riusciva a riparare all'estero con un elicottero messogli a disposizione dal comandante della base britannica di Paphos, il governo di Ankara faceva sbarcare truppe nella parte settentrionale dell'isola, invocando gli accordi di Zurigo del 1960, in base ai quali era garantita sia dei diritti della minoranza turca (centoventimila su un totale di poco più di seicentomila abitanti), sia della sovranità stessa della Repubblica.



«... Contorni di distretto controllato dai Turchi... Basi Inglesi...»

«... è dettata dalla necessità. Questa lotta non è diretta contro i turchi ciprioti, perché anche loro sono vittime dell'invasore turco. Ed è l'invasore che vogliamo scacciare, perché tutti noi, greci e turchi, possiamo vivere liberi...»

«... proprio per questa ragione ci preoccupiamo di rafforzare la difesa del territorio libero in modo che una eventuale aggressione non sia una semplice passeggiata...»

la crisi cipriota sono in pieno svolgimento». Anche la CEE e l'URSS, a suo parere, sono in grado di esercitare pressioni sulla Turchia e influenzarne la posizione. Ma nutre molti dubbi sull'efficacia della proposta sovietica per una conferenza internazionale sotto gli auspici delle Nazioni Unite: «La Turchia si rifiuterà di applicare le risoluzioni di una tale assemblea», rileva Makarios, ribadendo comunque la sua disponibilità a «qualsiasi mediazione, purché non sia legata a condizioni che possono ledere il futuro di Cipro e a condizione che tale mediazione non esca dall'ambito dell'ONU. Inoltre possiamo esaminare soltanto quelle proposte che coprono tutti gli aspetti della questione cipriota e offrono reali possibilità per una soluzione equa, nel rispetto delle risoluzioni dell'ONU».

«In caso di un nuovo intervento turco, non ci resta altro che rivolgerci al Consiglio di Sicurezza. Nemmeno le due superpotenze, l'URSS e gli USA, possono contribuire insieme alla soluzione della crisi cipriota, perché non vanno d'accordo fra di loro. La Turchia cerca di imporre come soluzione la situazione che si è creata di fatto con l'intervento militare; quando la parte turca si proclama disposta a negoziare, lo fa soltanto per tentare di legalizzare le sue azioni. Ma noi non disperiamo e non cesseremo di chiedere all'opinione internazionale, ai governi, alle organizzazioni internazionali che esercitino pressioni sui governanti di Ankara, perché accettino di arrivare ad una intesa concordata: uno Stato federato, con un governo centrale e con una Costituzione che assicuri i diritti di ciascuna delle due comunità, il rientro dei profughi nelle loro terre, e un'intesa ragionevole per stabilire i confini della zona greca e della zona turca, e il modo di convivenza fra greci e turchi sull'isola».

«Quanto alle basi britanniche esistenti a Cipro, vi sono tanti problemi assai gravi, e non ci sembra opportuno sollevare ora la questione delle due basi, osserva Makarios, aggiungendo con un sorriso all'Europa occidentale: «D'altronde, chissà se non potrebbe rivelarsi utile ancora una volta...». Allusione, questa, alla sua avventura di tre anni fa, quando la sua scorta personale lo portò in salvo proprio nella base di Paphos, mentre a Nicosia i golpisti prendevano d'assalto il palazzo presidenziale incendiandolo.

plomatiche, sarebbero alcune centinaia, dai 700 ai 2000. Se la notizia fosse confermata si tratterebbe di un passo verso la rottura tra Albania e Cina i cui prodomi erano stati individuati in un articolo del quotidiano del Partito del lavoro albanese «Zeri i Popullit» uscito l'otto luglio scorso. Quel lungo editoriale conteneva infatti alcune frasi polemiche, sia pure indirettamente, contro la politica di Pechino di cui metteva in discussione essenzialmente due punti: uno di natura teorica o strategica e l'altro più direttamente politico.

Si contestava in primo luogo che i paesi del «terzo mondo» fossero una importante forza rivoluzionaria nella situazione attuale in contraddizione con quanto si afferma in Cina. In secondo luogo si sosteneva la «pericolosità» dell'imperialismo americano sul piano del «socialismo» sovietico, mentre Pechino privilegiava la polemica con l'URSS e punta a buoni rapporti con gli Stati Uniti.

Il 15 agosto, caduti ad Atene i colonnelli e dopo il fallimento dei primi e affannosi colloqui fra i due paesi, un nuovo contingente turco sbarcava e si spingeva sino a Famagosta, ad est, a Morphou ad ovest e sino nel cuore della capitale, Nicosia, occupando il 40 per cento del territorio dell'isola. Chiamata dallo stato greco «piana Attila», questa operazione provocò migliaia di morti, più di duemila greci-ciprioti dispersi, 200.000 profughi, ingenti danni materiali e una perdita di vite cui non si intravede la fine.

Dalla piazza ogni tanto si sovrapponevano alle parole del presidente gli slogan contro la NATO e la CIA, giuste responsabilità dell'aggressività di Ankara, e gli altri slogan che chiedevano la punizione esemplare dei golpisti greci, che sono ancora impuniti. Ogni tanto Makarios, chiedeva ai giovani di moderare le loro parole d'ordine, di rispettare il desiderio della gente radunata di ascoltarlo.

«Ma e poi mai, dice con passione Makarios, accetterò l'Enosis. E' proprio a nome dell'Enosis che è iniziato nel 1974 il dramma che viviamo oggi. Anche nel caso di una spartizione di fatto, io l'Enosis non la accetterò mai, così come non accetterò mai come un fatto definitivo e irrevocabile l'occupazione della parte settentrionale dell'isola dalle truppe di Ankara».

Makarios è comunque molto scettico sulla possibilità che la Turchia si ritiri sotto la pressione internazionale o attraverso mediazioni. Gli Stati Uniti comunque dovrebbero continuare l'embargo sulle forniture di armi alla Turchia e anche la RFT potrebbe svolgere un ruolo molto importante, vista la posizione che occupa come partner economico di Ankara e come fornitrice di armi. «Anzi, osserva Makarios, gli sforzi degli USA e della RFT per contribuire ad una soluzione del-

la crisi cipriota sono in pieno svolgimento». Anche la CEE e l'URSS, a suo parere, sono in grado di esercitare pressioni sulla Turchia e influenzarne la posizione. Ma nutre molti dubbi sull'efficacia della proposta sovietica per una conferenza internazionale sotto gli auspici delle Nazioni Unite: «La Turchia si rifiuterà di applicare le risoluzioni di una tale assemblea», rileva Makarios, ribadendo comunque la sua disponibilità a «qualsiasi mediazione, purché non sia legata a condizioni che possono ledere il futuro di Cipro e a condizione che tale mediazione non esca dall'ambito dell'ONU. Inoltre possiamo esaminare soltanto quelle proposte che coprono tutti gli aspetti della questione cipriota e offrono reali possibilità per una soluzione equa, nel rispetto delle risoluzioni dell'ONU».

«In caso di un nuovo intervento turco, non ci resta altro che rivolgerci al Consiglio di Sicurezza. Nemmeno le due superpotenze, l'URSS e gli USA, possono contribuire insieme alla soluzione della crisi cipriota, perché non vanno d'accordo fra di loro. La Turchia cerca di imporre come soluzione la situazione che si è creata di fatto con l'intervento militare; quando la parte turca si proclama disposta a negoziare, lo fa soltanto per tentare di legalizzare le sue azioni. Ma noi non disperiamo e non cesseremo di chiedere all'opinione internazionale, ai governi, alle organizzazioni internazionali che esercitino pressioni sui governanti di Ankara, perché accettino di arrivare ad una intesa concordata: uno Stato federato, con un governo centrale e con una Costituzione che assicuri i diritti di ciascuna delle due comunità, il rientro dei profughi nelle loro terre, e un'intesa ragionevole per stabilire i confini della zona greca e della zona turca, e il modo di convivenza fra greci e turchi sull'isola».

«Quanto alle basi britanniche esistenti a Cipro, vi sono tanti problemi assai gravi, e non ci sembra opportuno sollevare ora la questione delle due basi, osserva Makarios, aggiungendo con un sorriso all'Europa occidentale: «D'altronde, chissà se non potrebbe rivelarsi utile ancora una volta...». Allusione, questa, alla sua avventura di tre anni fa, quando la sua scorta personale lo portò in salvo proprio nella base di Paphos, mentre a Nicosia i golpisti prendevano d'assalto il palazzo presidenziale incendiandolo.

plomatiche, sarebbero alcune centinaia, dai 700 ai 2000. Se la notizia fosse confermata si tratterebbe di un passo verso la rottura tra Albania e Cina i cui prodomi erano stati individuati in un articolo del quotidiano del Partito del lavoro albanese «Zeri i Popullit» uscito l'otto luglio scorso. Quel lungo editoriale conteneva infatti alcune frasi polemiche, sia pure indirettamente, contro la politica di Pechino di cui metteva in discussione essenzialmente due punti: uno di natura teorica o strategica e l'altro più direttamente politico.

Si contestava in primo luogo che i paesi del «terzo mondo» fossero una importante forza rivoluzionaria nella situazione attuale in contraddizione con quanto si afferma in Cina. In secondo luogo si sosteneva la «pericolosità» dell'imperialismo americano sul piano del «socialismo» sovietico, mentre Pechino privilegiava la polemica con l'URSS e punta a buoni rapporti con gli Stati Uniti.

Nonostante le proteste del governo tedesco-occidentale

Il cambio del dollaro è sceso ancora

Per il ministro delle Finanze di Bonn sottovalutata la moneta USA - La lira temporaneamente rafforzata - Rilancio della inflazione a livello mondiale

ROMA — Contro le previsioni, che davano per agitato il punto di arrivo con il ribasso del 4 per cento contro le maggiori monete, il dollaro è sceso ancora sui mercati internazionali. In Italia la valuta statunitense si è venduta ancora al disotto delle 880 lire e la Banca d'Italia ha dovuto «tirarla su» per fissare il cambio ufficiale di borsa a 881,25 che registra un nuovo deprezzamento, in linea con quanto stava avvenendo ieri nelle altre borse europee. Il marco tedesco occidentale si è cambiato a 2,25 per dollaro. La reazione del ministro delle Finanze di Bonn non si è fatta attendere: «il dollaro è sottovalutato», ha dichiarato Hans Apel, e la sua tendenza al ribasso nei confronti delle valute più importanti cambierà presto direzione». La banca centrale tedesca non è in grado di fermare il dollaro ma insiste, evidentemente, nella sua posizione polemica verso gli uomini di Washington che so-

no all'origine della manovra al ribasso. Su ambedue le sponde, infatti, sono direttamente i ministri agli affari finanziari, e non i banchieri, a condurre la partita. La settimana scorsa il titolare del Tesoro USA, Michael Blumenthal, ha rilasciato una dichiarazione chiaramente ribassista, affermando che «se il giusto livello è stato raggiunto, sarà il mercato a dirlo». Ma cosa deve dire il mercato quando il ministro del Tesoro USA ritiene che il ribasso del dollaro è necessario?

Il ricorso alle pressioni di mercato, del resto, si verifica dopo che Washington ha fatto ogni sorta di pressioni, nelle sedi consultive internazionali, al momento dell'OCSE per convincere «la Germania e il Giappone a praticare politiche interne più espansive, più produttive di domanda e quindi di importazioni, senza ottenere soddisfazione. La dichiarazione di Apel lascia intendere che i

tedeschi sono disposti a rischiare la stagnazione piuttosto che mutare linea. Nei primi sei mesi di quest'anno l'attivo commerciale della Repubblica federale è stato di 18 miliardi e 362 milioni di marchi che sono andati a vantaggio del partner economico. Intanto la Banca d'Italia costretta ad accumulare ingenti riserve, le quali hanno un costo, acquistando i dollari che gli vengono offerti per impedire un apprezzamento della lira che contrasterebbe col livello ancora elevato dell'inflazione interna. Queste riserve non hanno alcuna utilità, per l'Italia, poiché soltanto con un saldo estero di dollari e di marchi si può reagire ad eventuali ondate speculative che si manifestassero nei prossimi mesi. Inoltre, in alcuni ambienti, l'allargamento della solvibilità in valuta estera della Banca d'Italia provoca effetti di ebbrezza, come mostrano le sollecitazioni a «liberalizzare» le transazioni in valuta sull'estero.

Pressioni da destra sul governo laburista

I liberali inglesi minacciano di ritirare l'aiuto a Callaghan

Lo accusano di «cedimenti» verso i sindacati - La sinistra laburista chiede l'uscita dalla CEE - Verso le elezioni anticipate?

LONDRA — Fra un duro attacco della sinistra laburista, e la minaccia dei liberali di privarlo del loro appoggio parlamentare, il governo Callaghan rischia di ritrovarsi privo di una maggioranza alla ripresa autunnale di ottobre. Ritornati questa sera ai Comuni, i deputati liberali che in questi mesi hanno permesso al governo di sopravvivere, decidono se rinnovare o meno il loro appoggio a Callaghan dopo la pausa estiva. Il segretario del partito, David Steel, non è più sicuro di ottenere ancora una volta la maggioranza dei consensi in seno al gruppo sulla linea

dell'alleanza con i laburisti. Il fatto è che, con la fine del «patto sociale» e la ripresa dell'iniziativa sindacale, si fanno più forti fra i liberali le pressioni di destra per ottenere dal governo una politica forte contro le rivendicazioni sindacali in materia di salari. Se la libera contrattazione voluta dai sindacati dovesse tradursi in un aumento generale dei salari, sostengono i due leaders del gruppo liberale, Pardee e Smith, contrari al rinnovo dell'accordo con i laburisti, questo significherebbe «la fine dell'economia nazionale». Smith ha prospettato la caduta del gover-

no e il ritorno alle urne prima della fine di febbraio. Anche da sinistra si accentua la pressione su Callaghan. Domani, il comitato nazionale laburista si troverà di fronte ad un durissimo documento presentato dall'ala sinistra del partito, guidato dal ministro all'energia Tony Benn. Il documento, in particolare, accusa la politica europeista di Callaghan ed indica l'appartenenza alla CEE come causa fondamentale del peggioramento della situazione economica del paese. Perciò la sinistra chiede che il governo rimetta in discussione la sua appartenenza al mercato comune.

La bilancia commerciale gennaio-maggio, tuttavia, si è chiusa per l'Italia con un passivo di 2.361 miliardi di lire. Ci si attende che il meno dei 2.382 miliardi di passività accumulati nei primi sei mesi dell'anno scorso ma si tratta pur sempre di migliaia di miliardi che debbono essere pagati. Finora si provvede col ribasso del dollaro non faciliterà il compito a nessuno. L'esempio dell'Italia mostra, dunque, che il ribasso del dollaro droga le economie dei paesi capitalistici, le quali tendono così a rinviare i loro problemi, sfuggendo alle decisioni e alle soluzioni più sane comporterebbero.

Energia nucleare è scambio termico. Scambio termico è tecnologia Belleli.

Nelle centrali nucleari, nelle centrali convenzionali, negli impianti di dissalazione, negli impianti chimici, nei sistemi ad energia solare, nei sistemi di raffreddamento per centrali nucleari, lo scambio termico è la tecnologia chiave. Noi operiamo in questi settori e abbiamo la tecnologia dello scambio termico più avanzata d'Europa. Esportiamo il 70% dei sistemi di scambio termico che produciamo. Per questo la Babcock and Wilcox ci ha scelto per progettare e realizzare in Italia gli scambiatori di calore primari e gli altri componenti critici delle sue centrali nucleari PWR. Per noi il piano nucleare è l'occasione per mettere a disposizione del Paese la nostra tecnologia e l'esperienza dei nostri 4.000 dipendenti.

Belleli, leader in Europa nella tecnologia dello scambio termico

BELLELI
INDUSTRIE MECCANICHE SPA